

## LA RESISTENZA IN VAL SANGONE

In val Sangone, l'inizio della lotta armata contro il risorto fascismo e l'occupazione tedesca coincise con l'arrivo del maggiore degli alpini Luigi Milano ad Avigliana. Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, con alcuni sottoposti Milano trovò infatti rifugio presso l'ex commilitone Italo Allais, che aveva trasformato il proprio albergo in una base logistica per chiunque scegliesse di opporsi attivamente all'oppressione. Fu dunque al fianco di figure che avrebbero caratterizzato la prima fase della Resistenza valsusina, come don Francesco Foglia e Carlo Carli, in un locale le cui cantine occultavano grandi quantitativi di esplosivo destinati ad azioni di sabotaggio, che Milano maturò la decisione di insediare il proprio gruppo nella frazione Monterossino di Giaveno, all'imbocco del vallone della Maddalena.

La scelta di Milano non rimase isolata, tanto che nei giorni seguenti altri gruppi di militari sbandati e giovani valligiani seguirono le sue orme. In posizioni preminenti, si trovarono Giulio e Franco Nicoletta, rispettivamente sottotenente della fanteria e brigadiere della finanza, nella banda di Bruino, Nino e Franco Criscuolo, Carlo Asteggiano e Sergio De Vitis, tutti sottotenenti di fanteria, in quella delle borgate Prese di Piossasco e di Sangano e l'aviglianese Eugenio Fassino (*Genio*) in quella del colle Braida.

Spinti dalla necessità di disporre di armi, questi primi gruppi partigiani condussero azioni a Sangano, Orbassano, Avigliana e Rivalta. L'attività non tardò a destare allarme tra i nazifascisti, che il 23 settembre attuarono un rastrellamento in valle: prendendo a pretesto alcuni atti di ostilità contro il presidio delle Ss a Giaveno, una colonna corazzata si diresse da Coazze verso le frazioni di Forno e Indiritto, rispettivamente poste nelle alte valli del torrente Sangone e del rio Sangonetto. Il gruppo del maggiore Milano, cui si era unito Fassino e che era ormai forte di una sessantina di unità dislocate tra le borgate Molé, Ciargiur, Palé e Dogheria, uscì indenne dall'azione, ma non altrettanto si può dire per i civili, che piansero due vittime.

A metà ottobre, con la concentrazione dei gruppi tra Forno e Indiritto e l'afflusso di giovani provenienti da Avigliana, Buttigliera Alta, Reano e Grugliasco, la banda agli ordini di Milano giunse a contare su circa duecento uomini, capaci di azioni ad Avigliana, Orbassano e Beinasco, volte come in precedenza all'approvvigionamento di armi, viveri e vestiario. Il giorno 23, tuttavia, proprio Milano fu arrestato dai tedeschi, con ogni probabilità avvertiti da una spia, nell'albergo di Avigliana dove stava per tenersi una riunione tra partigiani e fiancheggiatori della Resistenza.

Pur non suscitando ripercussioni immediate sui gruppi, guidati da uomini autorevoli come i Nicoletta, Nino Criscuolo, Asteggiano, De Vitis e Fassino, l'arresto di Milano evidenziò la mancanza di una figura carismatica capace di esercitare coordinamento. A questa oggettiva difficoltà non seppe porre rimedio per mancanza di ascendente il maggiore Torchio (*Verde*), appositamente inviato nella valle già a metà ottobre dal Comando militare del Comitato di liberazione nazionale (Cln) piemontese, e le conseguenze si constatarono in occasione del rastrellamento nazifascista del 13 novembre che, pur sventato dall'allarme lanciato dai valligiani e capace soltanto di distruggere la borgata Ciargiur, non poté essere fronteggiato.

Dimezzate negli effettivi, le forze partigiane riuscirono a ricomporsi solo all'inizio di dicembre nella borgata Prese Tessa, sotto il colle del Termine, e decisero di articolare meglio la propria presenza sul territorio: il gruppo di Criscuolo, Asteggiano e Fassino si dislocò nell'alta valle del torrente Romarolo, tra le borgate di Moncalardo e della Verna di Giaveno; quello di De Vitis si

stabili a monte di Forno di Coazze; quello dei fratelli Nicoletta si schierò sotto il colle Bione tra le borgate Mattonera e Pianiermo di Coazze.

Nei primi mesi del 1944, i gruppi furono rinforzati da giovani renitenti alla leva della Repubblica sociale italiana, provenienti da Cumiana, Piovascote, Frossasco, Orbassano, Beinasco, Grugliasco, Volvera, Avigliana, Buttigliera e Reano, ma anche di studenti universitari torinesi, di soldati russi e cecoslovacchi disertori dalle Ss e di ufficiali dell'ex esercito regio come Felice Cordero di Pamparato (*Campana*) e Federico (*Frico*) e Antonio Tallarico. A metà aprile, essi poterono così contare su quasi un migliaio di effettivi e condurre azioni nei centri urbani della pianura e della bassa val di Susa che fruttarono considerevoli quantitativi di armi, munizioni ed esplosivi, oltre alla cattura di diversi nemici.

Da marzo, l'assenza di presidi nazifascisti rese di fatto la val Sangone una "zona libera" in cui spettò alla Resistenza governare il territorio, sia pur in modo elementare. Agendo di concerto con il Cln di Giaveno, che raggruppava i civili antifascisti, e in collaborazione con molti parroci della zona, i gruppi regolarono il rifornimento alimentare della popolazione, garantirono l'ordine pubblico e allestirono nel locale ospedale un punto di soccorso per i feriti. La coesione tra partigiani e popolazione assunse piena visibilità in occasione dello sciopero generale proclamato il 1 marzo dal Cln dell'Alta Italia per migliorare la condizione di vita operaia e protestare contro l'occupazione tedesca: tutte le fabbriche della valle chiusero infatti i battenti e le bande occuparono Coazze e Giaveno, bloccando per tre giorni ogni collegamento con la pianura.

Proprio in questo frangente, emerse tuttavia nuovamente la mancanza di coordinamento. A metà marzo Fassino, in disaccordo con Criscuolo e Asteggiano, si spostò con un centinaio di uomini nel vallone del rio Sangonetto, tra la frazione Indiritto e le borgate Dogheria e Mamel di Coazze; analoga scelta compì Cordero di Pamparato, che formò un proprio gruppo nel vallone del torrente Romarolo, tra la frazione Provonda e la borgata Prese di Franza di Giaveno; e Criscuolo e Asteggiano non poterono che ridislocare i partigiani rimasti ai loro ordini nel vallone della Maddalena, tra la frazione Prafieul e la borgata Pontetto di Giaveno.

L'insufficiente coesione delle forze partigiane fu percepita da Nicoletta, che a fine marzo propose la creazione di un comando militare unico senza però riscuotere consensi. Purtroppo, il fallimento di questo tentativo avrebbe avuto conseguenze drammatiche in tempi brevi. Il 30 marzo un centinaio di Ss italiane rastrellò infatti la zona di Cumiana, trattenendo una settantina di civili, gran parte dei quali sarebbe poi stata deportata. La notte tra il 31 marzo e il 1 aprile, una sessantina di uomini dei gruppi di Criscuolo e Asteggiano, Nicoletta e De Vitis attaccò le Ss in paese e ne catturò 34, ma la mattina seguente sopraggiunsero rinforzi nemici, che presero in ostaggio altri 150 civili, minacciandone la fucilazione se i prigionieri non fossero stati rilasciati. Nel pomeriggio del 3 aprile, mentre i comandanti partigiani si consultavano a Forno di Coazze, 51 cumianesi furono passati per le armi e solo due giorni più tardi sarebbe stato realizzato lo scambio necessario per liberare i civili rimasti in mano tedesca.

Il 10 maggio, oltre tremila tra militari tedeschi, Ss italiane e militi fascisti iniziarono a rastrellare la val Sangone, con un'iniziativa in qualche modo preannunciata da analoghe operazioni appena condotte nelle valli del Cuneese e in val Chisone. Concepita come manovra a raggiera con direttrici da Orbassano al vallone della Maddalena, da Avigliana a Giaveno e Coazze, dalla bassa val di Susa per il col Bione al vallone del rio Sangonetto e dalla val Chisone per il colle La Roussa all'alta valle del Sangone, l'operazione Habicht colse impreparati i partigiani. Nel vallone della Maddalena, la banda di Criscuolo e Asteggiano dovette ritirarsi verso i colli dell'Asino e del Bes; nell'alta valle

del Sangone, i gruppi di De Vitis e Nicoletta riuscirono fortunatamente a sfuggire agli accerchiamenti presso la villa Sertorio e l'alpe Sellery e a ripiegare sulla costa del Pagliaio; stesso destino ebbe nel vallone del Sangonetto la banda di Fassino, che passò nella media val di Susa. Il rastrellamento costò la vita a un centinaio di partigiani, 24 dei quali lasciati agonizzare per giorni in una fossa comune a Forno di Coazze; vennero uccisi inoltre 18 civili e una cinquantina subì la deportazione; nel Coazzese, Forno e la borgate Ferria furono infine distrutte dagli incendi, così come le borgate Pontetto, Balangero, Prese Viretto e Fusero nel Giavenese.

All'indomani del rastrellamento, l'uccisione di due ufficiali tedeschi da parte degli uomini di Fassino presso il colle della Braida diede avvio a una nuova serie di ritorsioni. Il 22 maggio, i nazifascisti presero in ostaggio 300 abitanti di Giaveno e li condussero sul luogo dell'agguato minacciandoli di morte, liberandoli poi tutti eccetto due, che fucilarono. Due giorni dopo, una spedizione contro la frazione Selvaggio di Coazze provocò l'esecuzione di un civile, l'arresto di una cinquantina di persone e la deportazione di parte di esse, oltre all'incendio di 32 abitazioni. Il 26 maggio, infine, 41 prigionieri politici furono prelevati dalle carceri Nuove di Torino e condotti in valle per essere passati per le armi: undici esecuzioni avvennero nella località Buonaria di Chiusa San Michele, mentre le altre tra Giaveno, Coazze e Valgioie.

Il "maggio di sangue" non poteva non avere conseguenze sulla presenza partigiana in valle. Non a caso, appena superato lo sbandamento i comandanti si riunirono a Coazze con inviati del Cln piemontese, mettendo all'ordine del giorno la formazione di un Comando unificato, la riorganizzazione dei gruppi e i rapporti con la popolazione. Fu così costituita la brigata Autonoma "Val Sangone", che accorpò le bande di De Vitis, dislocata a monte di Forno di Coazze, di Federico Tallarico, schierata nel vallone della Maddalena tra Monterossino e Fusero, di Criscuolo e Asteggiano, collocata sul versante opposto di questo stesso vallone a Prafieul, e di Felice Cordero di Pamparato, posta tra Provonda e Mollar dei Franchi; non ne fece invece parte il gruppo di Fassino, posizionato lungo la dorsale tra le valli di Susa e del Sangone, che passò nelle file garibaldine organizzandosi come 41<sup>a</sup> brigata "Carlo Carli" e inquadrandosi nella III divisione. Infine, fu stabilito di evitare ogni attacco contro i nazifascisti in valle, così da risparmiare ulteriori rappresaglie ai civili.

A sostegno dello sciopero generale proclamato dal Cln dell'Alta Italia nella seconda metà di giugno contro la minaccia di porre impianti e macchinari industriali sotto il diretto controllo tedesco, le bande della val Sangone parteciparono alla prima offensiva congiunta concepita dalle formazioni schierate tra il Canavese e la val Sangone. In particolare, De Vitis e Cordero di Pamparato si diedero come obiettivo la Polveriera militare di Sangano, mentre Nicoletta optò per supportare la "Carlo Carli" nell'occupazione dello stabilimento Allemandi del Dinamitificio Nobel ad Avigliana. L'attacco di De Vitis, portato nella notte tra il 26 e il 27, sembrò inizialmente andare a buon fine con la cattura di 17 tedeschi e la conquista di armi, munizioni, esplosivi e derrate alimentari, ma la reazione nemica impedì la ritirata e causò uno scontro nel quale i partigiani patirono nove caduti - tra cui lo stesso De Vitis - e tre prigionieri, due dei quali sarebbero stati fucilati. Anche l'intervento di Nicoletta non sortì esito migliore, visto che il suo gruppo non riuscì nemmeno ad entrare in azione per l'arrivo di rinforzi tedeschi.

Al di là dello scacco subito, l'utilità del comando unificato si mostrò in occasione della rappresaglia tedesca: se il rastrellamento di Trana produsse 40 ostaggi civili, minacciati di morte in caso di mancato rilascio dei 17 tedeschi prigionieri, Nicoletta poté intavolare tempestivamente la trattativa

e pattuire lo scambio tra prigionieri e ostaggi da cui tra l'altro trasse tra l'altro vantaggio anche Fassino, ferito e catturato ad Avigliana il giorno prima.

Il perfezionato assetto delle forze resistenziali diede frutti per tutta l'estate, tanto nelle iniziative militari quanto nei rapporti con i civili: da un lato, le imboscate contro i nazifascisti e i sabotaggi di siti militari, fabbriche d'interesse bellico, linee elettriche, binari della ferrovia Torino - Pinerolo fornirono la misura dell'accresciuta capacità operativa; dall'altro, l'assistenza alimentare nei confronti della popolazione, indirizzata dal Cln e consentita dalle requisizioni di grano, carne e zucchero operate in pianura, migliorò le relazioni con i valligiani e diede credibilità alla gestione dell'ordine pubblico. Tuttavia, un'offensiva portata a metà agosto dai nazifascisti attraverso i colli del Bes e dell'Aquila, pur d'intensità non paragonabile a quella di maggio, fu capace di causare decine di ostaggi a Coazze e Giaveno e, soprattutto, la cattura e l'impiccagione di Cordero di Pamparato e di quattro suoi uomini.

In questo stesso periodo, per iniziativa del Comando militare del Cln piemontese, le formazioni della val Sangone furono unite con quelle delle valli del Pellice, del Chisone e del Germanasca nella IV zona territoriale, posta al comando dell'autonomo Antonio Guermani (*Tonino*); proprio questo provvedimento costituì la premessa per l'insediamento in valle di alcune missioni alleate, tra l'altro finalizzate a preparare i lanci aerei di armi, viveri ed equipaggiamenti. Contestualmente, la divisione Autonoma, intitolata a De Vitis e sempre guidata da Nicoletta, venne articolata nelle brigate "Sandro Magnone" comandata dall'ufficiale di orientamento liberale Giuseppe Falzone, "Felice Cordero di Pamparato" condotta dal medico del Partito d'Azione Guido Usseglio Mattiet (696), "Ruggero Vitrani" capeggiata da Carlo Asteggiano, "Lillo Moncada" agli ordini di Federico Tallarico, e "Ferruccio Gallo" diretta da Nino Criscuolo e a cui si sarebbe aggiunto Fassino con circa 350 uomini dopo un contrasto con i comandi garibaldini.

Un massiccio rastrellamento nazifascista inaugurò la stagione invernale. L'attacco iniziò il 27 novembre e fu condotto attraverso i colli del Bes e Bione da colonne partite dalle valli del Chisone e di Susa; chiusi i transiti verso la pianura, furono quindi attaccate le posizioni partigiane a Provonda, alle Prese di Franza, alla Maddalena, a Prafieul e a Forno di Coazze. Per la Resistenza i danni furono gravi, con una decina di partigiani uccisi, 17 catturati e poi fucilati a Giaveno e gran parte delle scorte perdute. Fu però la popolazione civile a subire l'offesa maggiore, con l'uccisione di 37 persone, il saccheggio sistematico delle abitazioni e la distruzione delle borgate Provonda, Mollar dei Franchi, Pian Pasetto, Tetti Via, Fusero, Giannissera, Prese Lori, Dindalera, Praverdino e Polatero. Non solo, ma il 1 dicembre, quando Giaveno era appena stata sgomberata, un lancio aereo alleato convinse i nazifascisti a riprendere il rastrellamento nel vallone della Maddalena, provocando la cattura e la fucilazione di tre partigiani, l'arresto di centinaia di civili e il saccheggio e l'incendio delle borgate Prafieul, Chiarmetta, Alpe Colombino, Prese Vecchie e Re.

La divisione "De Vitis" reagì ad una situazione divenuta insostenibile inviando in pianura, tra None, Volvera, Nichelino, Reano, Villarbasse e Grugliasco, gran parte dei propri effettivi divisi in piccoli gruppi e lasciando nella valle non più di 150 uomini. Lo stato di difficoltà coinvolse gli stessi vertici della Resistenza, che dovettero fronteggiare sia l'allontanamento volontario di Asteggiano, sostituito dallo studente universitario vicino al Partito d'Azione Guido Quazza alla guida della "Ruggero Vitrani", sia gli arresti di Tallarico, a sua volta rilevato da Franco Nicoletta al comando della "Lillo Moncada", e di Fassino.

Con l'avvento della primavera del 1945, le forze partigiane furono richiamate sui monti. Dopo lo sgombero dei presidi nazifascisti della Maddalena, di Giaveno e di Coazze, avvenuto tra febbraio e

marzo, poté essere preparata l'insurrezione finale. Lo sciopero generale proclamato il 18 aprile dal Cln dell'Alta Italia ebbe così pieno successo nelle fabbriche locali e il 26 la "De Vitis" - ribattezzata dal comando del Corpo volontari della libertà 43<sup>a</sup> divisione unificata, con al suo interno la brigata "Felice Cordero di Pamparato" transitata nelle fila di Giustizia e Libertà - scese in pianura, assumendo man mano il controllo di Sangano, Bruino, Cumiana, Piscina, Airasca, Orbassano, Rivalta, Beinasco e Stupinigi, oltre che della zona di Torino compresa tra i quartieri di Mirafiori nord e Santa Rita.